

Diritto borghese, diritto marxista?

L'impresa di riscrivere i codici

Luigi Berlinguer ha riproposto, in queste colonne, il tema della odierna cultura istituzionale dei marxisti. Ha sollevato, fra le altre, la questione del «che fare», della direzione in cui orientare la ricerca istituzionale. Si è domandato anche se la nuova propensione alla ricerca specialistica, che si sta manifestando in tanti giuristi progressisti, sia nullo altro che «riflusso» o se in essa non si debba, piuttosto, ravvisare un segno positivo.

La questione è di oggi, ma le sue radici sono lontane. Bisogna cominciare con il ricordare che la vecchia idea del diritto come mera sovrastruttura dei rapporti sociali di produzione e come semplice sanzione del dominio economico della borghesia ha, tradizionalmente, distorto dallo studio del fenomeno giuridico, i marxisti, persuasi che questo studio non avrebbe mai consentito loro di cogliere l'essenza profonda delle cose, la verità ultima. Per di più, la tesi marxiana della estinzione dello Stato e del diritto entro una società socialista realizzata, unita alla non marxiana fiducia nel crollo imminente del capitalismo e nella transizione rapida al socialismo, dava ai marxisti la sensazione che, occupandosi del diritto, non avrebbero realizzato l'ideale di ogni pensatore, che è di attingere l'universale. Si è così trascurato, quanto al rapporto base-sovrastuttura, l'ammontamento di «Ente», l'economia è «solo in ultima analisi» la leva che muove la storia umana; non si è riflettuto sulla centrale importanza di quelle che Gramsci ha definito come «le superstrutture complesse»; e la sottovalutazione, del diritto, anziché valutazione materialistica, ha finito con il rivelarsi, tutto all'opposto, grezzo edonnismo.

Bisogna però dire che non c'è stata neppure una scienza economica marxista (essendo compito del marxismo quello di fare la critica dell'economia politica), come non c'è stata una sociologia marxista (anch'essa, scienza borghese) e così via. E allora credo che la risposta debba essere più complessa: il punto è che, deliratamente, il marxismo non è stato calato nelle partizioni del sapere moderno.

Lo «scienziato sociale» In questo si è visto, ancora una volta, un fatto meramente sovrastrutturale: si è pensato che le partizioni del sapere nella società borghese altro non fossero se non la riproduzione, a livello sovrastrutturale, della divisione della società in classi. Si è puntato su una indistinta scienza della società (il marxismo come scienza universale, capace di superare le partizioni del sapere borghese) si è preteso di costruire una figura di «scienziato sociale», che non fosse né filosofo, né economista, né giurista, né sociologo, pur essendo tutte queste cose assieme. In una parola: si è creduto che i marxisti, per essere tali, dovessero sforzarsi di diventare altrettanti Marx.

L'errore non è stato di merito, ma di metodo. Non è stato nell'obiettivo che si è teso a realizzare, ma nella via battuta per realizzarlo. Il nuovo si costruisce partendo dall'esistente; una generale scienza della società si costruisce muovendo dalle scienze particolari, dalle partizioni attuali del sapere. Bisogna anzitutto saper lavorare in marxiste entro le discipline particolari; quindi sapere organizzare un programma, sempre più esteso, di lavoro interdisciplinare. Che cosa significhi poi lavorare in marxiste entro il diritto cercherò di dire rapidamente.

Il compito preliminare è di svelare (non già di dare per scontato) il classismo del diritto borghese, ossia di dimostrare in modo rigoroso, e in rapporto specifico alle particolarità del diritto del proprio paese, che le singole categorie giuridiche borghesi (la proprietà, il contratto, l'impresa; lo Stato, la democrazia, la divisione dei poteri e così via), sebbene astratte, spesso con grande sapienza, come categorie universali (pensate per l'uo-

mo», per il «cittadino») oppure come espressione di «valori nazionali», sono categorie funzionali al modo di produzione capitalistico e, più in particolare, agli specifici caratteri o alla specifica fase storica che il capitalismo assume in quel dato paese, in rapporto altresì alla sua collocazione entro la «catena» internazionale del capitalismo.

Ma questo è solo il necessario compito preliminare, sul quale diversi giuristi marxisti si sono già misurati (anche se molto resta ancora da compiere). Bisogna passare dal lavoro critico al lavoro propositivo, ricostruttivo, di elaborazione delle categorie giuridiche funzionali ad una società di transizione; e voglio dire subito che bisogna intraprendere questo lavoro «da giuristi», nella piena consapevolezza del compito che nella società è proprio del giurista. Essere giurista marxista, che opera per la trasformazione socialista della società, non significa accettare una sorta di divisione del lavoro scientifico, tale per cui si debba limitare la propria attenzione solo ad alcuni temi, definibili come giuridico-marxisti.

Funzione di mediazione E' una questione che giuridicamente dobbiamo limitarci alla critica delle categorie borghesi o, tutt'al più, alla costruzione di contro-categorie o di categorie alternative, destinate a coesistere con le prime in una separazione fra opposte culture e in una contrapposizione di schieramenti ideali. Dobbiamo, così, lasciare che altri teorizzino, ad esempio, sulla libertà economica e sulla «impresa» e noi, all'opposto, discutere sulla tutela del lavoro, sul governo democratico dell'economia e sulla programmazione? Oppure dobbiamo, noi stessi, intraprendere un'opera di risistemazione complessiva delle istituzioni, e farci carico del compito di coordinare il vecchio che sopravvive con il nuovo che emerge? Su questo terreno, a ben guardare, si misura la natura subalterna oppure egemone di una cultura: su questo terreno si è saputa misurare la cultura giuridica della transizione borghese, da Domat a Pothier a Savigny; ed è noto quello sapiente funzione di mediazione e di coordinamento di interessi — in una parola, di governo dei rapporti sociali — abbiano svolto categorie come quella del negozio giuridico, del contratto, della persona giuridica e così via. Siamo bene addestrati, ormai, nello smascherare la «funzione borghese» delle categorie giuridiche correnti: è tempo, allora, di passare al gramsciano «piano culturale positivo», alla elaborazione delle categorie giuridiche di una società di transizione. E la maggiore difficoltà, io credo, è nella psicologia del giurista.

sta marxista, non nella natura obiettiva delle cose: la prima transizione, per il giurista marxista, deve attuarsi — mi si consenta di dirlo — entro il suo atteggiamento mentale: è la sua personale transizione da una cultura di opposizione ad una cultura di governo (che ben può coesistere anche con una politica militante di opposizione).

Con ciò non intendo affatto riproporre l'idea, che pure ha avuto un certo credito fra giuristi marxisti, secondo la quale la scienza del diritto (o la tecnica giuridica) sarebbe una scienza (o una tecnica) in sé «neutrale», e tutto dipenderebbe da chi la usa e dai fini per i quali la si usa. Da una simile idea (che ha una certa parentela con il leniniano «diritto borghese senza borghesia») nacque in Italia, dieci anni o so, il programma del cosiddetto «uso alternativo del diritto», ossia dell'uso del diritto borghese, così come storicamente dato, per nuovi fini di progresso e di giustizia sociale, di emancipazione delle classi subalterne. Questo è un programma minimale: ciò di cui si deve fare «uso alternativo» non è il diritto borghese; è, piuttosto, la categoria del diritto.

Ma debbo prendere posizione anche nei confronti di quei giuristi, di formazione marxista, i quali introducono meccanicamente nell'argomentazione giuridica le categorie del marxismo, sostituendo così come sono alle categorie giuridiche borghesi, e pretendendo di trarre direttamente da esse conclusioni di diritto. Il giurista marxista può fare della politica del diritto (ossia elaborare categorie legislative, da suggerire alla sinistra parlamentare) o fare della politica giudiziaria (ossia formulare modelli di sentenze, da suggerire ai giudici democratici) o — e questo è il compito più alto — fare della politica della costruzione giuridica (ossia elaborare nuove categorie del ragionamento giuridico, nuove sistemazioni di teoria del diritto). In ogni caso deve «parlare diritto», deve tradurre il programma politico che lo anima in concetti intelligibili da chiunque come concetti del diritto, capaci di modificare il rapporto fra le classi, ma suscettibili di essere accettati da un vasto arco di forze (politiche, giudiziarie, culturali) come opportuni strumenti di mediazione di coordinamento fra gli interessi antagonisti che dividono la società capitalistica.

Riscriviamo i codici, ripropone Luigi Berlinguer. Riscriverli non è solo questione di volontà politica o di rapporti di forza nel paese. Si pensi al codice Rocco: è questione di buona o cattiva volontà politica il primere o il mantenere questa o quella norma. Concepito un nuovo codice penale, che soppianti il codice Rocco, è questione di sapere scientifico, di specialistica cultura giuridica.

Francesco Galgano

ROMA — La nuova leva di amministratori comunisti, che nel '75 diede il cambio della guardia alle vecchie giunte dominate dai democristiani, ha appena superato il primo esame elettorale. I sindaci di alcune grandi città sono già figure emblematiche, personaggi tra i più popolari del paese. A torto o a ragione, se ne indagano le virtù carismatiche. Ma quali sono i tratti distintivi di quel vasto corpo di consiglieri, assessori comunali, provinciali, regionali, venuti dal partito comunista?

Una indagine sociologica ha affrontato l'argomento, fornendo risposte interessanti anche perché rivelano certe tendenze di fondo nella formazione dei quadri comunisti e segnalano motivazioni, percorsi nuovi e affioranti disagi di chi sceglie oggi l'impegno politico a tempo pieno.

Il materiale viene dall'indagine che la Sezione ricerche sociali del CESPE, diretta da Aris Accornero, lanciò alla vigilia del Congresso nazionale del Pci dell'anno scorso. Sedici mila delegati ai congressi di 100 Federazioni comuniste risposero ad altrettanti questionari. Si ottenne un profilo del delegato. Poi con una indagine specifica, curata da Chiara Sebastiani, l'obiettivo fu concentrato sui delegati-funzionari di partito. Ora si è ricavato un ritratto degli amministratori comunisti dall'analisi dei rispettivi questionari (1510), considerati un campione sufficientemente rappresentativo. Un giovane sociologo, Nino Magna, ha predisposto un primo rapporto che già offre molti spunti di riflessione.

In primo luogo, risulta che

Indagine sui nuovi amministratori. Ritratto di comunista al governo

Le risposte a un questionario del CESPE di consiglieri, assessori, sindaci del Pci - Origine sociale (41,6% operaia), formazione politica e culturale. Le principali motivazioni ideali

L'amministratore è «una figura eminentemente maschile», in altre parole le donne sono poche, il 9,9%.

L'età media non è alta. Il 62,4% è sotto i quaranta anni. Un quinto è sotto i trent'anni, mentre questa fascia d'età è più estesa tra i funzionari di partito (28,9%). I cinquantenni sono il 20,8% degli amministratori, una quota analoga a quella dei funzionari (20,6%).

La differenza di ciò che si rileva nei quadri dirigenti del partito, negli amministratori comunisti c'è una minore coincidenza tra età anagrafica e anzianità di iscrizione al Pci. La generazione politica largamente prevalente (47%) è quella entrata nel partito nell'ultimo decennio: il 31,5% si è iscritto al Pci tra il '70 e il '74, il 12% tra il '75 e il '76. In sostanz

za si tratta di trentenni, quarantenni e rapidamente promossi nel turno amministrativo generale del giugno '75. Il rapporto sociologico lo definisce così: «E' uno spezzone di generazione politica che viene a collocarsi in mezzo a due cicli di vita del partito. La destinazione a compiti amministrativi di quadri freschi di reclutamento ma anagraficamente adulti, per i quali questo ruolo non comporta né lo scadimento di un precedente rango interno, né un cumulo funzionale è un tratto probabilmente innovativo». In effetti, risulta che, mentre gli amministratori iscritti al partito negli anni Cinquanta provengono quasi tutti dalle file dei funzionari e ricoprono (o hanno ricoperto) cariche dirigenti, la nuova leva ha seguito un itinerario diverso, la sua

identità politica non si è formata che parzialmente dentro il partito. E' diffusa la figura del giovane che ha acquisito esperienze professionali specifiche prima di impegnarsi nella milizia politica attiva. Questo sembra uno dei tratti distintivi del nuovo amministratore comunista. Lo confermano indirettamente altri dati. Per esempio quelli che riguardano l'istruzione. Il 24,3% degli amministratori ha la laurea e il 12,6% si è recato all'estero per motivi di studio. La percentuale dei laureati tra i funzionari è invece del 12%, mentre sono molto più numerosi (19%) quelli che hanno iniziato senza concludere gli studi universitari. Non c'è grande divario in funzione — tra amministratori e funzionari — nelle quote dei diplomati o di chi si è fermato alle medie inferiori o alle elementari. Questo rispecchia anche la comune origine operaia o bracciantile dei quadri. La gamma col partito (il 40% interviene a riunioni di partito due-tre volte alla settimana, il 18% con frequenza anche maggiore). Così come capita ai funzionari di partito resta poco tempo per i rapporti personali e familiari. A differenza dei funzionari, però, «l'insofferenza degli amministratori per il proprio stile di vita si combina con l'accettazione tutt'

altro che pacifica del proprio lavoro». Tanto è vero che il 60% — contro il 40% dei funzionari — si dice disposto a cambiare lavoro, purché la nuova occupazione garantisca un ambiente più stimolante (22,5%) o assicurii più tempo da dedicare ai propri interessi politico-culturali (22,7%). Meno sentita l'esigenza di un reddito più elevato (13,6%). Eppure i redditi non sono certo iperboliche. Circa un quarto si colloca nella fascia delle 250-350 mila lire mensili, il 58% guadagna dalle 350 alle 500 mila lire al mese, il 15% arriva sino a 750 mila.

Quali sono le motivazioni della milizia politica comunista? Il 70% si è iscritto al Pci perché «è il partito che vuole cambiare la società», il 58% perché «lotta per ideali di giustizia e di eguaglianza», il 57% perché «è il partito della classe operaia». Queste sono le risposte più frequenti. Tra le qualità che dovrebbero definire un militante comunista quella che più di ogni altra è considerata importante è «il costante legame con le masse» (87,4%). La seconda è il «comportamento morale irreprensibile» (58,9%). Poi lo spirito di iniziativa politica (53%) e le doti organizzative (41%). Meno rilevante si attribuisce alla capacità di elaborazione originale, segnalata invece dal 49% dei funzionari di partito — e alla applicazione rigorosa della linea» (27,9%). Tutti dati che sembrano indicare una più marcata visione laica che poggia su alcuni elementi vitali di una tradizione comunista tuttora robusta.

Fausto Ibbia

Cultura e politica nel nostro tempo: parla il grande studioso francese

Levi-Strauss, il pensiero diffidente

Intervista «inattuale» a 72 anni: «Non sono un ideologo, ma un artigiano» Marx, le illusioni dell'intellettuale e l'idea di progresso «Dubito che la teoria possa padroneggiare il mondo moderno»



L'antropologo Claude Lévi-Strauss

«Ciò che lei chiama il mio "sistema teorico" è stato purtroppo scambiato soprattutto in Francia per una ideologia... ciò si spiega col fatto che da noi un certo pubblico, diciamo "colto", ignorando i problemi specifici, non accoglie altro che interpretazioni superficiali, se non addirittura erronee».

Claude Lévi-Strauss, uno dei massimi antropologi contemporanei, giudica con l'ironia e il disincanto del «savant» le mode che, anche attorno alla sua opera, sono fiorite. Non è un giudizio impietoso. Piuttosto, una reazione dell'alto magistero intellettuale ad un panorama europeo nevroticamente percorso da ideologismi a buon mercato. La figura di Max Weber e l'esempio «classico» di Michel Montaigne, un difficile equilibrio fra scetticismo e tensione critica. A quanto emerge dal profilo che a settantadue anni Lévi-Strauss ha voluto fornire di sé, in una recente intervista al Nouvel Observateur.

Da sempre in polemica con le «concezioni del mondo onnicomprensive», egli sembra prendersela anche con chi ha voluto fare di lui un «maître à penser»: mentre il suo è un «lavoro artigianale» paragonabile a quello di chi cerca di risolvere «piccole difficoltà, magari marginali, nella speranza di contribuire ad una migliore comprensione dei meccanismi della vita sociale e del funzionamento dello spirito umano».

Storia, politica, ricerca della «verità», rientrano in questa intervista, dal sapore «inattuale», che stona come un profondo elogio di quel lavoro teorico in grado di misurare, senza facili semplificazioni, la complessità della nostra epoca: «... le nostre società — dice Lévi — sono diventate così complicate da farmi dubitare che il pensiero teorico sia ormai in grado di padroneggiare intellettualmente». Di qui, tuttavia, non parte un accento pessimistico, ma di più marcata ten-

sione critica, fatta di «diffidenza» per ciò che non, sia frutto di studio e riflessione, e della consapevolezza che il ruolo dell'intellettuale abbia valore quando il suo intervento sia in ragione della competenza, contro ogni adesione di tipo «viscerale o epidemico».

Il taglio di questa polemica è doppio: verso il passato della cultura francese (l'esistenzialismo, ennesimo tentativo di «rifare filosofia come ai tempi di Platone») e verso lo «spontaneismo alla moda», il «ritorno al soggetto» di questo ultimo decennio. E' in quest'ambito che il rischio della «semplificazione» diviene maggiormente pericoloso: perché facilita «l'illusione, inevitabile probabilmente per un intellettuale, di credere all'onnipotenza delle idee», alla possibilità di giungere ad una «trasparenza razionale» nella lettura dei fatti sociali. E' in un certo senso su questa illusione che si misura «quella che chiamiamo crisi della civiltà occidentale». L'idea che l'evoluzione umana proceda secondo un «progetto unico», dimentica che una società è una formazione complessa, ricca di «fattori irrazionali, il suo passato, gli usi, i costumi», e che non ci si può «accanire» contro di essi, pena la «autodistruzione».

Levi-Strauss, non nasconde come questa sua attenzione per il contenitore-storia difficilmente potrebbe essere confusa con la sola storia delle idee; e insiste che, oltre all'esperienza di etnologo, egli è debitore di questi pensieri a Marx, al seguito del quale egli rifiuta «l'idea di progresso come categoria universale, per vedersi al contrario un particolare modo di «esistenza tipica di certe società». Da questo punto di vista, bisogna respingere quella concezione secondo cui una società si svilupperebbe «secondo le forme» e le tappe di un divenire orientato... una vera e propria aberrazione dell'insegnamento di Marx».

La polemica contro il «mito della storia unilineare» non induce tuttavia Lévi-Strauss a subordinare il lavoro dello storico a quello dell'etnologo, per quanto riguarda il mondo contemporaneo, le nostre società, nelle quali siamo «personalmente implicati», e l'operazione di «distacco analitico» è ben più difficile: «... la messe di nozioni che l'archivio antropologico può fornire al giudizio dello storico è essenziale, per ridurre i «margini d'errore» compiuti da chi ricostruisce il passato basandosi «su documenti scritti e la memoria degli individui».

Levi-Strauss non si preoccupa nell'intervista, di essere definito «conservatore», quasi per il piacere di precisare un punto di vista consolidato: infatti si può chiamare «conservatore» chi si preoccupa di «difendere specie viventi in via di estinzione, ambienti ancora inattaccati dall'industrializzazione, monumenti testimoni del passato?».

D'altra parte, è questo il segnale di un più intimo atteggiamento («di sospetto») che il grande intellettuale manifesta per le «magnifiche sorti» della nostra epoca: che fanno alzare la guardia dell'intelligenza critica, inducono a leggere dietro «le cose», a sondare le possibili verità nascoste del mondo contemporaneo. E' la medesima circospezione che lo induce «a vivere in modo molto isolato», a non mescolarsi e non sapere «ciò che avviene in altri ambienti culturali da quello in cui vive e lavora». Si avverte, ancora, quella «diffidenza», o quella paura di «abusare della fiducia», come pregiudiziale possibilità di fornire un effettivo servizio scientifico e culturale: da «chiusura» conseguente, fedele alla sua immagine e al suo scopo produttivo. «Così, il «dubbio» si insinua fin dentro il cuore di uno dei problemi più delicati del nostro tempo: il rapporto tra cultura e politica. Sembra qui riaffiorare la distinzione tra il livello «viscerale o epidemico» della partecipazione e dell'impegno, e il livello della ricerca scientifica: per questo, Lévi-Strauss «diffida» anche di sé stesso e delle sue reazioni passionali, che nulla spinge a manifestare pubblicamente «per l'edificazione dei miei contemporanei». Lévi-Strauss si «tiene da un lato» rispetto alla politica: perché, osserva, «non credo più che essa possa costituire oggetto di teoria (...). La politica oggi si fa "sul campo", colpo dopo colpo, nel quadro di orientamenti molto generali, e io dubito che potrebbe essere altrimenti».

Duccio Trombadori

Progetto e ambiente urbano

La casa per tutti nella grande città



Un canale della città di Amsterdam

La crescita delle grandi città moderne è caratterizzata negli ultimi cento anni, almeno in Europa, da una profonda modificazione delle relazioni tra la casa e il sociale, e, di conseguenza, della forma urbana stessa. Questa caratteristica, unitamente alle mutate condizioni economiche che incidono sui modi di considerare il lavoro e sui valori delle aree urbane, segna e influenza l'intervento specifico di architetti e urbanisti impegnandoli, dalla fine del secolo scorso fino a oggi, nella difficile ricerca di un equilibrio rapporto tra le forme dello spazio privato, e di quello pubblico, e l'uso che di queste forme le comunità invadute predispongono e attuano nel concreto delle loro espressioni di vita.

Cesare Ajroldi, raccogliendo i risultati di una attenta e seria riflessione didattica maturata nell'arco di un decennio, affronta questo problema in un'agile pubblicazione («Città e abitazioni. Analisi dei rapporti tra la casa, i servizi e la forma della città moderna a Londra, Amsterdam, Vienna e Francoforte»). Ed. Palumbo, Palermo 1979) nella quale met-

te in luce con estrema chiarezza l'evoluzione della cultura architettonica e urbanistica esponendo i dati concreti, cioè gli esempi costruiti e progettati, attraverso cui l'abitazione stessa si è determinata.

Viene messo in luce così, da un lato, il valore positivo di queste ricerche e realizzazioni nel momento in cui sono legate alle definizioni di valori nuovi come quello della casa per tutti, dall'altro lato, i limiti della stessa esperienza: iaddevo viene dimostrata la sostanziale incapacità a modificare profondamente le concezioni dell'abitare; emerge dalla pubblicazione una problematica attuale che attende ai fatti coglie le giuste dimensioni politiche e culturali della vicenda senza utilizzare il valore dell'attività specifica di architettura e urbanistica e senza rimandare alla buona e alla cattiva gestione amministrativa della città la corretta risoluzione dei problemi.

Nel vastissimo campo affrontato, Cesare Ajroldi sceglie a sostegno della sua tesi quattro città tipiche per l'esperienza culturale e amministrativa che le ha viste protagoniste negli ultimi cento anni nel tentativo di dare coerenza formale (e attuativa) alle necessità dello sviluppo. Si tratta di Londra, esempio riconosciuto di buon governo e di ottuse pianificazioni; di Amsterdam, nella quale con continuità fin dal lontano passato dell'epoca mercantile post-rinascimentale è stata posta in essere una pianificazione continua di ogni intervento; di Vienna, che nel periodo socialista seguito alla prima guerra mondiale costituisce un esempio validissimo di intervento pubblico sulla forma della città (cioè di ampia, ma disastrosa, occupazione di spazi vuoti); di Francoforte, città tuttora progettata dagli architetti in quel periodo di sponanza che, momento all'ombra della repubblica di Weimar, viene brutalmente interrotto dalla reazione conservatrice dell'avvenuta nazista in Germania.

Le analisi dello sviluppo di queste città, si hanno in documenti che costituiscono la ricchezza del volume; estremamente interessanti sono le analisi dei piani di Otto Wagner, di Berlage, di Van Eesteren, di May, del gruppo Mars rispettivamente per Vienna, per Amsterdam, per Francoforte, per Londra, che mostrano in una sequenza che va dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri la ricerca e la estrazione, insieme, delle elaborazioni urbanistiche in Europa.

Alberto Samonà

STORIA D'ITALIA ANNALI 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi. Un'indagine mai compiuta finora. A cura di Gianni Micheli pp. XXX-1365 con 24 illustrazioni fuori testo, L. 60.000. EINAUDI